

La Rivoluzione industriale e il prezzo umano del benessere

Cominciano ad esistere la 'fabbrica' e gli 'operai'

Nel 1769, a Glasgow in Gran Bretagna, mister James Watt inventò la 'macchina a vapore'. Essa sfruttava una nuova energia: quella del calore. Una sola macchina di Watt (potenza 100 cavalli-vapore) sviluppava una forza pari a quella che prima producevano 880 uomini. Una filanda, impiegando solo 750 lavoratori radunati sotto alcuni capannoni, produceva tanto filo quanto prima avrebbero potuto produrre 200 mila lavoratori.

Cominciarono così ad esistere la 'fabbrica' e gli 'operai'. La produzione facilitata delle fabbriche abbassa di colpo il prezzo dei tessuti e ne sviluppa enormemente il mercato.

Negli stessi anni si verifica un fortissimo aumento nell'utilizzazione del ferro (per la produzione di macchine, telai, ferrovie) e nell'utilizzazione del carbone (che permette la propulsione delle macchine a vapore). Si costruiscono su larga scala ferrovie e battelli a vapore.

Per la contemporanea, progressiva vittoria della medicina e dell'igiene sulle più micidiali malattie come la peste e il vaiolo, la popolazione in Europa ha una crescita imponente: da 180 milioni nel 1800 a 260 milioni nel 1850.

La moltiplicazione veloce delle fabbriche (cioè *l'industria*) e l'abbassamento dei prezzi mette in crisi gli artigiani. In campagna arrivano le prime macchine a vapore, che rendono inutile il lavoro di tanti salariati. Una fiumana di gente emigra in città in cerca di lavoro. Le fabbriche acquistano una fisionomia precisa: centri dove un grande numero di lavoratori compiono lo stesso lavoro alle dipendenze di un padrone. Sorgono così in Inghilterra le città del carbone, le città del ferro, le città delle industrie tessili.

È la *rivoluzione industriale*. Nata in Inghilterra, passa rapidamente in Francia, Germania, Belgio, Olanda, Italia del Nord, Stati Uniti d'America. Essa è uno dei più grandi e radicali cambiamenti che si sono verificati nella storia dell'uomo. Essa "invase il globo, sconvolse l'esistenza e travolse le strutture di tutte le società umane esistenti nel giro di sette o otto generazioni (*150/200 anni*). La scoperta di Watt fu seguita da tutta una serie di invenzioni analoghe che permisero di sfruttare nuove energie: il petrolio, la dinamite, l'elettricità, l'atomo" (Carlo M. Cipolla).

I risultati industriali furono enormi, impensabili, tanto che si può affermare: nel 1850 il passato non è più passato, è morto. L'umanità si sviluppò in maniera esplosiva: 750 milioni di persone nel 1750, un miliardo e 200 milioni nel 1850, due miliardi e mezzo nel 1950, 6 miliardi nel 2003.

Il benessere che la rivoluzione industriale diffuse non era mai stato raggiunto prima. Totali e drastici cambiamenti si verificarono nelle abitudini, idee, credenze, istruzione, famiglia. Problemi enormi furono posti alle nuove generazioni: armi sempre più terribili, inquinamento, crescita incontrollata della popolazione terrestre...

Il costo umano del benessere

L'enorme progresso materiale ebbe però, specialmente nei primi cento anni, un pauroso costo umano: «Una piccolissimo numero di straricchi - dirà papa Leone XIII della *Rerum Novarum* - ha imposto uno stato di quasi schiavitù all'infinita moltitudine dei proletari» (*RN 2*). È il 'buco nero' della la 'questione operaia'. Nelle città industriali si forma una classe nuova, quella dei proletari, che non ha altre ricchezze al di fuori delle proprie braccia e dei propri figli (=la prole). Le condizioni dei proletari sono spaventose.

Nel 1850 metà della popolazione inglese è ormai ammassata nei centri cittadini. Le 'case' degli operai sono tante volte cantine, in ognuna delle quali si ammassa tutta la famiglia, senza luce, fetide per l'umidità e gli scoli. Nelle fabbriche nessuna misura igienica, nessun regolamento, tranne quello imposto dal padrone che punta solo al massimo guadagno.

L'agonia dei fanciulli torturati

Il salario esiguo permette un nutrimento sufficiente solo alla persona che lavora. Devono quindi lavorare in fabbrica (se vogliono mangiare) anche le donne, i ragazzi, i bambini. Si consuma così nel silenzio quella che Bertrand Russel chiamerà 'l'agonia dei fanciulli torturati'. La fatica, le malattie (specialmente la tubercolosi), l'impossibilità di dormire rendono la vita di questi piccoli sventurati molto breve. Il grande capitale, che avrebbe donato benessere e cultura all'Europa, si costruisce con il sangue dei fanciulli. Le pagine con cui B. Russel documenta questo vero genocidio (nell'opera *Storia delle idee del secolo XIX*) sono sconvolgenti. Riassumo: «I bambini, a Londra, venivano 'affittati' a centinaia nei rioni popolari. Portati alla stazione venivano stipati nei vagoni e spediti a lavorare nelle filande del Lancashire. Molti di essi camminavano appena. Il lavoro durava dalle 5 del mattino alle 9 di sera. Il lavoro della tessitura lo facevano le macchine. E per badare a una macchina non occorreva un uomo, bastava un bambino. Cadevano dal sonno, dalla stanchezza nella solitudine delle fabbriche buie. Le malattie stroncavano i piccoli lavoratori».

In Francia, Belgio, Germania intorno al 1850 si consuma lo stesso genocidio. Una statistica rivela che a Nantes (in Francia) 66 bambini su 100 muoiono prima dei 5 anni. La durata media della vita di un operaio è di 17-19 anni.

Nell'Italia del Nord (dove l'industria tessile comincia nel 1817 e quella meccanica nel 1846) le condizioni sono identiche. Sulla vita negli stabilimenti tessili della Lombardia, R. Morando scrive: «Nei filatoi di seta, grandi stabilimenti che occupavano da 100 a 200 individui, si verificava il massimo impiego dei fanciulli. Le mansioni cui venivano adibiti era di tale indole macchinale da ridurre in breve tempo all'ebetismo quei poveri esseri. Il lavoro si protraveva d'inverno per 13 ore, e nell'estate per 15 o 16... Gli ambienti umidi e malsani, il levarsi di gran mattino, il lungo permanere in posizioni scomode, provocavano con la massima frequenza indurimenti ghiandolari, scrofola, rachitismo e tumori freddi. Oltre 15 mila fanciulli, in Lombardia, consumavano così il fiore della vita».

In questi decenni, prima e dopo la *Rerum Novarum* e l'enunciazione della Dottrina sociale della Chiesa (di cui parleremo nella parte seguente), sorge una numerosissima schiera di cristiani che danno battaglia al capitalismo disumano. Da Giovanni Bosco a Luigi Orione, da Leonardo Murialdo a Eugenia Ravasco la storia del lavoro umano è punteggiata da silenziosi 'salvatori' che chiedono allo Stato di intervenire, e intanto in nome di Dio cercano di strappare i giovani dalle fabbriche, danno loro apprendimento e istruzione, li aiutano a diventare onesti cittadini e buoni cristiani.

E quando lo sviluppo delle comunicazioni permette agli Europei di scoprire che le condizioni disumane della vita e del lavoro si estendono a immense zone geografiche che vengono chiamate sbrigativamente 'terzo mondo', la battaglia per la vita e la giustizia sociale in quelle terre viene combattuta da nuovi silenziosi 'salvatori'. Essi sono i missionari sacerdoti e religiosi, e i tanti cristiani laici volontari, coperti dal silenzio dei nostri giornali e delle nostre televisioni, ma benedetti dai poveri della terra e dal Dio del Cielo.

Presento in questa terza parte le figure di una ventina di questi 'salvatori di giovani' attraverso la scuola e il lavoro.